LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Letto in aula alle Vallette il comunicato n. 6

Br si difende: «Credevo nella rivolta popolare»

TORINO — Il gruppo dei 19 detenuti al processo Br alle Vallette ha rotto un silenzio che durava da dieci giorni. Angela Vai, a nome di tutti gli altri, ha letto il comunicato n. 6, tutto dedicato alla Fiat. L'analisi sull'azienda torinese, da sempre nel mirino dei terroristi, parte dall'accordo dell'ottobre scorso tra sindacato e Fiat che portò al 23 mila dipendenti in cassa integrazione. Dice il comunicato Br: *«Il "metodo" usato dall'azienda che è alla testa della borghesia nostrana nell'attuazione di un progetto di annientamento politico della classe operaia, si riversa con effetti moltiplicatori contro tutti i proletari»*.

Lo slogan finale è il solito: *«Lavorare tutti, lavorare meno, per distruggere il modo di produzione capitalistico»*.

La ventunesima udienza è proseguita poi con le arringhe dell'avvocato Bianca Guidetti Serra che parlava per cinque imputati: il bielliese Sergio Corli, gli ex-operai Fiat Giuseppe D'Amore e Mario Contu, il commercialista Franco Sanna e il figlio di Petra Krause, Marco Ognissanti.

Sergio Corli, 42 anni, tipografo, ex-consigliere comunale di Occhieppo Inferiore, accettò di nascondere un carico di armi *«non tanto per le Br ma piuttosto perché credeva in una rivoluzione popolare»*. Per lui il pubblico ministero aveva chiesto 8 anni di reclusione. Il legale ha chiesto una riduzione di pena cambiando l'imputazione in semplice partecipazione a banda armata.

Giuseppe D'Amore, 30 anni, ferroviere, ha offerto il suo alloggio per alcune riunioni della direzione strategica delle Br ma non gli era consentito parteciparvi. Una strana militanza la sua, ai margini dell'organizzazione. Affittò un alloggio a Loano ma non sapeva nemmeno se sarebbe servito ai terroristi come covo o come residenza per le vacanze. Anche per lui Bianca Guidetti Serra ha chiesto una riduzione di pena (8 anni per il pm).

Franco Sanna, 45 anni, commercialista, nega di aver mai fatto parte delle Br. Acquistò un appartamento a Roma, dopo essere stato contattato da Raffaele Fiore, capocolonna prima di Patrizio Peci. In seguito ebbe dei dubbi, cercò di sganciarsi con piccoli stratagemmi, arrivando in ritardo agli appuntamenti, manifestando insofferenza, ma senza osare mai apertamente un rifiuto per paura.

Marco Ognissanti, minorenne all'epoca dei fatti, sarebbe stato trascinato suo malgrado nell'organizzazione ma afferma di essersi ben presto dissociato *«per profonde divergenze politiche»*, per lui, dice la difesa, si può applicare l'art. 309, vale a dire la non punibilità. Infine, l'ex-sindacalista Mario Contu, contro il quale c'è soltanto una accusa di Peci, che però non lo conosceva di persona: assoluzione con formula piena è stata la richiesta del legale. Le arringhe difensive dovrebbero concludersi in settimana.

Claudio Cerasuolo

Roma: messaggio registrato da Br

ROMA — Un messaggio registrato su nastro è stato fatto trovare ieri dalle «Brigate rosse» in via Raffaele De Cesare, nel quartiere Appio, dove un riproduttore di «cassette» si è messo automaticamente in funzione. Il fatto è accaduto vicino all'ufficio di collocamento, dove all'interno degli uffici, il 22 maggio scorso, il direttore Enzo Retrosi fu ferito da un «commando» delle Br.

Sul portapacchi di una bicicletta, legata con una catena ad un paletto che regge un cestino per rifiuti, era stata fissata una scatola dalla quale si è udito provenire un «proclama» registrato dai terroristi. E' intervenuta la polizia e gli agenti hanno subito portato la scatola in zona disabitata nel timore che potesse contenere anche un ordigno esplosivo.

Aperta la scatola, è stato trovato un «mangianastri». La «cassetta» poi è stata ascoltata dai funzionari del commissariato «Appio Nuovo», i quali vi hanno trovato i noti slogans *«contro il lavoro nero»*, rivendicazioni di attentati già rivendicati, tra i quali il ferimento di Retrosi, e qualche riferimento al *«prigioniero Giuseppe Taliercio»*.

Faceva parte della «Ronda» di Architettura a Torino

Il pentito Salvi: «Condanno la violenza di Prima linea»

TORINO — «Noi della Ronda di Architettura abbiamo compiuto attentati incendiari perché ritenevamo giusto appoggiare il nostro dibattito politico con il lancio di bombe molotov e cose del genere». *Così Paolo Salvi ha giustificato davanti alla Corte d'Assise la sua passata militanza nella lotta armata.*

Salvi è, insieme con Roberto Sandalo, Sergio Zedda e Roberto Vacca, uno dei grandi smantellatori di Prima linea. E' l'unico dei 94 terroristi, o presunti tali, processati alle Vallette, che abbia rinunciato alla pratica della violenza e alla libertà senza attendere l'arresto. La primavera dello scorso anno era riparato con Marco Donat-Cattin ed altri compagni a Parigi: due mesi trascorsi a nascondersi, il pensiero, quasi subito abbandonato, di sfuggire alla giustizia con l'arruolamento nella Legione Straniera, poi, all'inizio di luglio, la resa: Salvi si consegna ai carabinieri di Bardonecchia, racconta tutto.

Adesso in un'aula semideserta (nelle gabbie ci sono soltanto quattro duri, cinque pentiti e due ragazzi che hanno accettato tra titubanze e paure il dialogo con la Corte) Salvi riconferma quanto dichiarato in istruttoria. Parla per l'intera mattinata ricorrendo ad un linguaggio sempre ricercato e spesso confuso.

«Motivi di debolezza personale e politica mi indussero nel '78 al terrorismo — *spiega* —. A quell'epoca le organizzazioni combattenti erano l'unica forma di aggregazione politica possibile a Torino. Gli effetti prodotti dal sequestro Moro e la mancanza di conflittualità sociale, non c'erano più cortei nè rivendicazioni, mi persuasero che era giusto fare politica con le armi».

Il pentito ricorda gli attentati compiuti: «Esordimmo bruciando l'auto di un agente delle Nuove, le nostre azioni furono sempre di basso livello perché non avevamo la necessaria esperienza militare» *e dice:* «Già nel '79 cominciai ad avere dubbi, mi resi conto che noi delle Ronde eravamo strumentalizzati da Prima linea: inoltre, non condividevo tutti quei delitti gratuiti perpetrati dall'organizzazione. Dopo la notte dei fuochi *(maggio di due anni fa, contemporaneo attacco con molotov a numerose sezioni dei vigili urbani di Torino e cintura n.d.r.)* finì la mia attività».

Salvi si avvicina, nell'autunno, al gruppo di fuorusciti di Prima linea capeggiati da Marco Donat-Cattin e Massimo Prandi e denominato «Per il comunismo». «Una sigla più che altro di comodo — *osserva l'imputato* — per una formazione che non ha svolto alcuna attività di banda armata e che era molto critica nei confronti di Pl».

Il pentito si dilunga sul documento programmatico stilato dai capi di «Per il comunismo»: «La sua chiave di lettura è quella economica: contiene la condanna della violenza, sostiene a ragione che ormai le condizioni sociali non giustificano più l'uso delle armi, che esso anzi danneggia le lotte sociali». *Aggiunge con una punta di narcisismo che suscita ironia tra i pentiti in gabbia:* «Il documento è molto complesso: i compagni ai quali lo feci leggere dissero che non ci avevano capito nulla. Io però, qualcosa almeno, ci ho capito».

Claudio Giacchino

Trieste: imponenti misure di sicurezza intorno a palazzo di giustizia

Freda e i fratelli Ventura processati per accuse ai giudici sugli attentati

Nel '69 i tre neofascisti diffusero un «libretto rosso» in cui sostenevano che magistrati e autorità a Padova avevano deviato, nel '69, le indagini sulle bombe di quegli anni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE — Un'autoblindo nel cortile di Palazzo di Giustizia, agenti di polizia e carabinieri con i giubbotti antiproiettile, i mitra spianati. Il cordone di sicurezza s'impone, perché compare Franco Freda davanti alla Corte d'assise: dopo l'incredibile sentenza di Catanzaro, di assoluzione con formula dubitativa per la strage di piazza Fontana, il fascista padovano deve rispondere ai giudici di Trieste del cosiddetto «libretto rosso», compendio di rabbiose, violente teorie.

Il secondo imputato di spicco è ancora molto lontano: è Giovanni Ventura, l'editore di Castelfranco Veneto, rinchiuso in un carcere argentino in attesa che vada avanti la pratica di estradizione. Sul banco degli accusati siede il fratello di Ventura, Angelo. Per tutti e tre c'è un'imputazione di calunnia aggravata continuata per aver incolpato falsamente il giudice istruttore presso il tribunale di Padova, Francesco Ruberto, il procuratore della Repubblica Aldo Fais, il prefetto, il questore, il commissario capo di pubblica sicurezza Pasquale Juliano *«di avere, con la complicità del ministero degl'Interni e della procura generale di Venezia, ordito un piano e precostituito false prove al fine di fare ricadere su persone che non ne erano colpevoli la responsabilità degli attentati terroristici verificatisi in Padova dall'aprile del '68 all'aprile del '69»*.

Franco Freda e i due fratelli Ventura sono anche accusati di aver incolpato falsamente il capo della procura di Padova *«di aver deviato l'indagine e di essere stato sistematicamente corrotto per non esercitare l'azione penale»*. Era tutto contenuto in quello che nel decreto di citazione è definito *«un libello anonimo»*, intitolato *«La Giustizia è come il timone: dove la si gira, va»*. Quell'opuscolo grondante rancori e cosparso di foschi propositi era il «libretto rosso», le cui copie invasero nel 1969 quasi tutte le procure d'Italia e molti altri uffici pubblici. L'ultimo esemplare del libello giunse a Trieste, ed è questo il motivo per cui il processo si tiene qui.

Dalla cupa pubblicazione, firmata da un fantomatico «Fronte popolare rivoluzionario», discende per Freda, Giovanni e Angelo Ventura, un'altra imputazione, quella di propaganda sovversiva aggravata: una propaganda condotta *«per la soppressione violenta di una classe sociale e per il sovvertimento violento degli ordinamenti sociali costituiti nello Stato, affermando, tra l'altro, la necessità di evitare gesti e chiacchiere, di ricorrere invece ad esempi concreti che soltanto la violenza può suscitare»*.

Ed ecco un altro passo del «libretto rosso»: *«La borghesia deve essere terrorizzata al punto da costringerla alla resa»*. Più avanti è scritto che ai bastoni e ai mitra della polizia si può *«o meglio si deve rispondere con le spranghe di ferro e con le bombe»*, che *«alla violenza che caratterizza il sistema borghese dev'essere opposta la violenza popolare»*.

E in chiusura: *«La fine della dittatura borghese e la conquista del potere da parte delle forze popolari sono obiettivi che esigono il ricorso a qualsiasi mezzo»*.

Progetti eversivi la cui ispirazione è attribuita dall'accusa a Franco Freda, che per la stampa e la diffusione avrebbe avuto la complicità dei due fratelli Ventura. Nel dare al libello una «colorazione» rossa, il fascista di Padova avrebbe cercato, tra l'altro, di provocare una certa confusione d'idee, di generare sconcerto, prospettando il sorgere di un «nazimaoismo», dietro il quale si celavano soltanto rigurgiti «neri».

In piedi fuori della gabbia, dentro un cerchio di carabinieri, Franco Freda segue gl'interventi preliminari dei difensori come se stesse assistendo ad un rito: lo sguardo tagliente spazia per l'aula, mentre qualche «camerata» s'affaccia alla balaustra del settore riservato al pubblico.

La difesa insiste a lungo nel tentativo di ottenere un rinvio di questo processo, puntando in particolare sull'assenza di Giovanni Ventura, e di cancellare alcuni degli atti dell'istruttoria: la Corte respinge tutte le eccezioni

Giuliano Marchesini

Massacro Circeo confronto fra padre di Guido e agente custodia

SIENA — Confronto nel carcere di Santo Spirito, oggi, a Siena, fra Raffaele Guido, padre di «Gianni» Guido, uno dei massacratori del Circeo, e l'appuntato delle guardie di custodia Mario Guazzini.

Il giudice istruttore, dott. D'Amelio, ha disposto il confronto dopo vari interrogatori di Raffaele Guido e della moglie, Maria Pia, effettuati nei giorni scorsi. Guazzini è in carcere dal febbraio scorso: venne arrestato pochi giorni dopo la fuga di Gianni Guido ed è accusato di corruzione e procurata evasione.

Molti interrogativi su chi in realtà favorì la fuga di Guido potrebbero trovare risposta — secondo i magistrati inquirenti — da una ricostruzione dei contatti dell'appuntato con i familiari del giovane. Nessuna indiscrezione è peraltro trapelata sull'esito del confronto. Il dott. D'Amelio non ha intanto accolto l'istanza di libertà provvisoria avanzata sia dai difensori di Raffaele Guido sia dell'appuntato Guazzini.

Il processo il 21 settembre al tribunale di Vercelli

Biella: 44 persone a giudizio accusate di truffa allo Stato per i danni dell'alluvione

VERCELLI — All'alba del 3 novembre 1968 una alluvione catastrofica sconvolse il Biellese e la Valsesia. In pochi attimi la furia delle acque provocò 58 morti, moltissimi feriti, distrusse le abitazioni di oltre mille persone, danneggiò irreparabilmente stabilimenti industriali e aziende artigiane oltre a buona parte del tessuto viario della zona. Vennero accertati danni per centinaia di miliardi.

Mentre ancora l'opera di ricostruzione non era ultimata, scoppiò lo scandalo: vennero coinvolti funzionari del Genio civile, collaudatori e imprese appaltatrici ritenuti responsabili di truffa ai danni dello Stato e di falso ideologico. Sarebbero spariti attraverso manipolazioni contabili e false attestazioni di lavori eseguiti, circa 700 milioni.

Ora, a distanza di 13 anni, dopo una serie di perizie, controperizie, rilievi fotografici, testimonianze, accertamenti e indagini è finalmente arrivato il momento della resa dei conti. Il 21 settembre prossimo verranno giudicati dal tribunale di Vercelli 44 imputati. Fra i funzionari statali rinviati a giudizio figurano i capi del Genio civile di Vercelli di allora: l'ing. Cesare Battisti e l'ing. Raffaele Ferrari (successivamente trasferiti a Roma e a Torino), inoltre numerosi professionisti e impresari di Torino, Asti, Casale, Biella e di alcune città del sud. A conclusione dell'istruttoria quasi tutti coloro che ricevettero l'avviso di reato dovranno ora comparire dinazi ai giudici, tranne uno già prosciolto, e tre nel frattempo deceduti.

Come si è arrivati a formulare le accuse? Mentre ancora si scavava nel fango per cercare le vittime e si preparavano i primi soccorsi per i centri isolati, il ministero dei Lavori Pubblici stanziò 10 miliardi per l'operazione di *«pronto intervento»*. Lavori straordinari eseguiti da 367 cantieri ripartiti in 34 Comuni (sotto la direzione del Genio Civile di Vercelli) per il ripristino delle comunicazioni, la rimozione di fango e detriti e la sistemazione del greto dei torrenti.

Proprio nella realizzazione di queste opere sarebbero avvenuti gli illeciti sui quali i magistrati dovranno ora pronunciarsi.

Il Genio civile di Vercelli sarebbe riuscito ad ottenere dal ministero notevoli somme (700 milioni, a quanto sembra) per lavori mai o solo parzialmente eseguiti. **m. mo.**

Forlì: parlano le parti civili

Vendemini morì di burocrazia?

Secondo l'ultimo teste, Vincenzo Vittorioso, le schede mediche erano trasmesse da un ufficio all'altro e nessuno era responsabile

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FORLI' — La seconda settimana del processo Vendemini si è iniziata ieri con l'escussione dell'ultimo teste, Vincenzo Vittorioso, responsabile nel '76 dell'Ufficio di preparazione olimpica del Coni. Era un teste importante, ma soltanto in extremis il tribunale è riuscito a convocarlo. Vittorioso ha spiegato il funzionamento dell'ufficio, i compiti di ciascuno, compreso quindi l'imputato professor Tuccinei, e i meccanismi quasi automatici che scattavano appunto nel settore sanitario.

Tuccinei, nell'inviare alle federazioni le schede che gli pervenivano dall'Istituto di medicina dello sport, espletava, a giudizio di Vittorioso, soltanto una formalità. Capitava che un atleta non passasse proprio la visita. Fu il caso di Gustavo Thoeni nel '76.

Rifacendo l'elencazione delle varie fasi burocratiche, Vittorioso ha detto: *«Quando la federazione, ricevute le schede mediche e fatte le proprie valutazioni tecniche, mandava a noi la propria lista di atleti, il nostro compito era nuovamente formale. Passavamo l'incartamento alla giunta esecutiva del Coni ed era infine il Consiglio nazionale ad approvare o meno l'elenco. Il Consiglio nazionale, del resto, comprende tutti i presidenti di federazione e non esiste quindi un organo più qualificato e competente a decidere»*.

Questa dichiarazione favorisce la parte civile, che ovviamente tende a coinvolgere il Coni come ente e non i singoli individui nel risarcimento del danno materiale.

Nel pomeriggio si è passati alle arringhe degli avvocati di parte civile. L'avvocato Zauli, che patrocina la madre di Luciano Vendemini, ha cercato di mettere in rilievo le discrepanze tra la perizia post mortem e le diagnosi ottimistiche dei medici effettuate nel periodo antecedente alla morte; quindi ha collegato le responsabilità degli imputati, a suo dire tutti coinvolti, ma con diverse gradazioni di responsabilità, tanto più elevate quanto più gli incarichi erano prestigiosi.

Oggi parleranno gli avv. Parrini e Saldarelli, che rappresentano rispettivamente la moglie e il fratello del giocatore. Toccherà quindi al p.m. dottor Branca, formulare le proprie richieste.

Giorgio Viglino

Sono terroristi?

Due giovani catturati a Rapallo

RAPALLO — Due giovani sono stati catturati a Rapallo dopo che un poliziotto aveva sparato alcuni colpi di pistola in aria a scopo intimidatorio. In una borsa, che avevano abbandonato nel tentativo di fuga, sono stati trovati alcuni documenti, una catenella, una rivoltella.

I due erano arrivati con un treno proveniente da Torino: uno al momento della cattura si sarebbe dichiarato «prigioniero politico». Sull'identità degli arrestati la polizia mantiene il silenzio assoluto, si sa soltanto che sono di Arma di Taggia.

Secondo un'indiscrezione (peraltro non confermata) gli agenti avrebbero seguito i due giovani sin dalla loro partenza da Torino. Nel capoluogo piemontese la Digos però ignora l'operazione compiuta a Rapallo. Non è neppure escluso che i giovani siano delinquenti comuni, che stavano preparando una rapina in banca (sono stati bloccati poco prima di mezzogiorno) verso l'ora di chiusura.

NAPOLI — Oltre cinquanta chilogrammi tra gioielli, oggetti d'oro e monili vari per un valore complessivo di duecento milioni sono stati rapinati, ieri, da tre banditi in una gioielleria di corso Umberto I, nella zona dell'università, gestita da Osvaldo Ostili.

Il colpo è stato organizzato nei minimi particolari e con l'ausilio di una ricetrasmittente.

Dopo la spirale di violenza che ha colpito la città e la sua provincia

Il vicecapo della polizia Troisi è a Napoli Studierà un piano di lotta alla delinquenza

NAPOLI — Terrorismo e criminalità comune: su questi due fronti combattono una dura battaglia magistratura e forze dell'ordine per restituire alla città, già sconvolta dai gravi e drammatici problemi del dopo-terremoto, un'atmosfera meno inquietante, condizioni di vita più serene. La settimana appena trascorsa, con la spietata catena di omicidi e di attentati, firmati dalla delinquenza organizzata e dalle Br, ha dato la misura del clima di violenza raggiunto, ha confermato, senza incertezze, che la situazione è giunta a un punto di rottura ed è diventata allarmante.

Il sindaco, Maurizio Valenzi, si è fatto portavoce del disagio dei cittadini, troppo spesso coinvolti in sparatorie e vicende sanguinose a loro estranee e temendo un ulteriore degrado per la spavalderia e l'audacia della delinquenza organizzata, ha sollecitato le autorità di governo a svolgere un'azione più incisiva di lotta, in modo da frenare il flusso degli episodi criminosi che dall'inizio dell'anno hanno fatto registrare, nel solo ambito metropolitano, un'ottantina di vittime. *«E' il momento d'intervenire con maggiore fermezza* — dice Valenzi —. *Non si può rinviare tutto. Dobbiamo garantire un'esistenza più tranquilla, è necessario estirpare le radici del male prima che sia tardi»*.

Un appello drammatico che non poteva non essere ascoltato. E' da ieri a Napoli il vicecapo della polizia Troisi che ha il compito di coordinare meglio le indagini, di mettere a punto un piano d'interventi per circoscrivere il triste fenomeno, analizzare le cause che hanno contribuito a far rompere gli argini all'ondata di criminalità. La sua presenza e la sua esperienza serviranno ad ottenere risultati positivi? Si spera di sì, anche se il bubbone della mala ha raggiunto proporzioni spaventose e gigantesche e il morbo si è paurosamente esteso dall'hinterland vesuviano all'agro nocerino-sarnese, dalla zona dell'Aversano alla fascia urbana.

Napoli, come la Chicago Anni Trenta, è ormai stretta nella morsa della camorra. Il terremoto ha dato l'avvio a grossi interessi, ha risvegliato l'avidità e gl'incontenibili appetiti di speculatori spregiudicati, boss e mezze figure che vogliono assicurarsi una buona fetta dei miliardi e degli appalti per la ricostruzione. Su questo florido terreno di colossali affari si sono appuntati gli occhi dei capi camorra, dei vertici della delinquenza organizzata che già traggono la loro fortuna dal racket delle estorsioni, dal controllo sul mercato delle braccia, dalla droga, dal contrabbando delle sigarette e da altre criminose imprese.

Nelle manovre della malavita, che hanno ormai ridotto a terra di nessuno comuni come Pagani, Ottaviano, Nocera, Portici e San Giuseppe Vesuviano, si sono aperti un varco anche le Br in un oscuro intreccio tra delinquenza comune e terrorismo politico. Con il proposito di strumentalizzare i disoccupati e i senzatetto, di mettere a dura prova le istituzioni democratiche, sono scesi al Sud. Il sequestro Cirillo, il ferimento del consigliere comunale democristiano Giovine, dell'assessore comunista Siola, sono una conferma della strategia del partito armato, ormai dovunque in rotta e che cerca a Napoli la sua ultima chance.

Adriaco Luise

Condannati sei autonomi calabresi

COSENZA — Sei dei sette presunti appartenenti ad «autonomia calabrese» sono stati condannati ad un anno e 6 mesi di reclusione. Sono stati, infatti, ritenuti colpevoli di *«cospirazione politica»*. La sentenza è stata emessa dalla Corte d'assise di Cosenza dopo cinque ore.

Si tratta di Giancarlo Mattian, Francesco Cirillo, Francesco Malangan, Palmiro Antonio Spanò, Carlo Macrì, Nino Russo.

Domenico Magno, l'autonomo «pentito», invece, è stato condannato ad un anno, un mese e venti giorni di reclusione, compresi i reati minori di cui era accusato. Tutti gli imputati sono stati scarcerati

Valentino e Biondi rinviati a giudizio per minacce

L'AQUILA — Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi, condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise d'appello dell'Aquila per la strage di Patrica, sono stati rinviati a giudizio per minacce, oltraggio e calunnia al procuratore della Repubblica di Rieti, Stefano Canzio.

I reati contestati ai due sarebbero stati compiuti durante un interrogatorio condotto per legittima suspicione (essendo coinvolti magistrati di altro distretto) dal giudice Canzio.

Il magistrato reatino era stato incaricato dell'inchiesta relativa alle minacce rivolte dai due alla Corte d'Assise dell'Aquila.

Esclusa l'ipotesi della rapina

Firenze: la caccia al feroce assassino dei due fidanzati

FIRENZE — Chi ha ucciso i due fidanzati di Scandicci? Sorpresi di notte in un momento di intimità, Carmela Di Nuccio, 21 anni, e Giovanni Foggi, 30 anni, sono stati straziati con pistola e coltello. Lui al posto di guida, lei nel prato poco distante dall'automobile mentre stava tentando di fuggire. L'assassino o gli assassini hanno tormentato poi il suo corpo con una ferocia tremenda. L'unica ipotesi esclusa è quella della rapina. Le indagini si vanno orientando verso il maniaco o un uomo geloso al punto da trasformarsi in un mostro.

Domenica mattina alle 10, il momento della scoperta dei due cadaveri. La Ritmo di Giovanni Foggi era ferma su un campo, proprio al limite di una stradina sterrata. Il giovane aveva abbandonato il viottolo a marcia indietro, in modo da poter riprendere la strada senza troppe difficoltà.

Giovanni Foggi era ancora sul sedile di guida. Sul collo aveva due buchi neri, segni di coltellate date di punta. Sulla camicia, all'altezza del cuore, altre due macchie nere, una prodotta da un colpo di pistola, l'altra da un colpo di coltello. Il vetro del finestrino accanto a lui era completamente polverizzato. L'assassino, ma forse più probabilmente gli assassini (l'ipotesi è suggerita dall'uso di due armi) devono aver fatto fuoco all'improvviso attraverso il finestrino, forse precedentemente rotto con un sasso o il calcio della pistola.

Atroce è stato il destino di Carmela, quasi sicuramente il vero obiettivo dell'assassino. La ragazza ha aperto la portiera destra della macchina e ha cercato una fuga impossibile attraverso i campi. Ha fatto non più di una decina di metri, poi, nel buio, è rotolata in un campo sottostante. L'assassino le è piombato addosso e l'ha colpita con furia al collo con il coltello. Tre, quattro, forse più, coltellate. Poi lo spregio. L'assassino infatti ha infierito sul corpo della povera ragazza colpendola ripetutamente al basso ventre.

E' stato a lungo interrogato il padre della ragazza, Vito, operaio alla «Gucci» di Scandicci, immigrato da Nardò in provincia di Lecce undici anni fa, sei figli. All'uomo sono state poste molte domande su un precedente flirt della figlia, che lei aveva troncato circa un anno fa. Vito De Nuccio ha raccontato che il giovane (lo stesso interrogato fino a sera) non aveva accettato la decisione di Carmela e l'aveva spesso molestata per strada, lanciandole occhiate di sfida, insulti, pedinandola. Tanto che una volta Carmela sembrava decisa a denunciare il fatto, poi lasciò perdere.

Un delitto simile a questo avvenne a Borgo San Lorenzo sette anni fa. «Molte singolari analogie» ha detto un investigatore.

Elvio Bertuccelli

Bimbo accoltellato da due ladri di biciclette

PALERMO — Antonio Di Franco, di 12 anni, è stato accoltellato alla schiena da due giovani ai quali si era opposto per impedire che gli rubassero la bicicletta.

E' accaduto nel quartiere «Romagnolo», alla periferia orientale di Palermo. Ricoverato in ospedale, Di Franco è stato giudicato non grave. Gli aggressori dopo il ferimento sono fuggiti a piedi.

Alto Adige ex terroristi chiedono plebiscito

BOLZANO — Il «Suedtiroler Heimatbund», la lega che raggruppa gli ex terroristi altoatesini ed i loro simpatizzanti, ha presentato in vista del congresso della Svp che si terrà in autunno una risoluzione nella quale si chiede che il partito si faccia portavoce della richiesta di un plebiscito per l'annessione all'Austria.

Il plebiscito sarebbe motivato dalla *«violazione degli accordi»* di cui l'Italia si è resa ripetutamente colpevole nei confronti dei sudtirolesi anche con la mancata attuazione del *«pacchetto che doveva essere realizzato otto anni fa»*.

In un'altra mozione si chiede che lo stendardo e l'emblema del Tirolo austriaco vengano adottati dall'Alto Adige.

SCIENZA 81
N. 2 - GIUGNO L. 2.500
EDIZIONE ITALIANA DI SCIENCE 81

nel numero di giugno:

I veleni che cambiano identità alle nostre cellule.

L'Italia balza in testa nella gara verso l'energia del 2000.

L'enigma dei dinosauri.

Viaggio nell'occhio dell'uragano.

Un ponte tra scienza e cittadino.

Gruppo Editoriale Fabbri
&
American Association for the Advancement of Science